

Concluse le consultazioni del presidente, si attende la nomina del premier

Israele s'interroga sulla crisi Peres alla testa dell'unità nazionale? C'è incertezza sul programma di governo

Il paese è scosso da tre «emergenze»: Libano, economia e territori occupati - Le elezioni hanno condotto ad una situazione di stallo. Dopo gli incontri Likud-laburisti, questi ultimi sono i favoriti nella corsa alla nomina per la formazione del nuovo esecutivo

Dal nostro inviato
TEL AVIV — Si chiude in Israele la settimana del grande negoziato, ma la decisione di costituire l'unità nazionale, che appare in questo momento la più probabile, non è stata ancora presa. Un punto dovrebbe essere chiarito: se si farà un governo composto dai due principali partiti — i laburisti di Shimon Peres e il Likud di Yitzhak Shamir — sarà il primo a guidarlo. I laburisti fanno valere i tre seggi in più (44 contro 41 sul 120 della Knesset) che hanno rispetto al Likud.
Nel prossimi giorni, o forse nelle prossime ore, il presidente Herzog affiderà l'incarico. Poi il rituale prevede le consultazioni del primo ministro designato. Se, com'è probabile, il prescelto sarà Peres e se egli vorrà tentare la via dell'unità nazionale, un negoziato tra i più difficili sarà quello con i suoi stessi alleati, perplessi di fronte all'intesa con chi fino a ieri veniva aspramente criticato. Non dimentichiamo che uno dei leader del Likud è Sharon, l'uomo che fu costretto a lasciare il ministero della Difesa a seguito dell'inchiesta sui massacri di Sabra e Chatila.
I più recalcitranti alleati

di Peres sono i militanti del Mapam, il partito unito dei lavoratori, che si è presentato al voto insieme ai laburisti. Dicono che il problema è quello del programma: come è possibile trovarne uno che vada bene a schieramenti che guardano la realtà da punti di vista contrapposti? La stampa israeliana riferisce in questi giorni le pressioni a cui il segretario generale del Mapam, Victor Shertov, è sottoposto da parte dei laburisti. La domanda del Mapam è perfettamente logica, ma c'è chi afferma che un compromesso sui programmi potrebbe essere trovato. E potrebbe anche durare.
L'opinione più dura, e anche un po' sferzante e sbrigativa, in proposito è quella espressa da Leibowitz nell'intervista che pubblichiamo qui accanto: le posizioni sarebbero in realtà tutte uguali e sarebbe normale che i partiti si mettano insieme. Ma il problema del programma resta. Soprattutto sui tre terreni che hanno fatto precipitare la crisi: Libano, Cisgiordania, economia. Il compromesso più difficile è quello sulla Cisgiordania. Nessuna delle due parti ha la minima intenzione di accettare il principio della restituzione



GERUSALEMME — Si prega al «Muro del pianto», tradizionale luogo sacro della religione ebraica. A fianco del titolo: una strada della città vecchia

completa e quello della nascita di uno stato palestinese indipendente. Su questo non ci sono dubbi.
Il Likud ha moltiplicato gli insediamenti e li ha dislocati in modo che sia impossibile anche un ritiro parziale. La posizione laburista è invece favorevole a restituire, in cambio di un trattato e della normalizzazione dei rapporti, a re Hussein le zone densamente popolate (di arabi). È una posizione inaccettabile da tutte le possibili controparti di Israele al tavolo del negoziato, una posizione arretrata non solo rispetto al piano arabo di Fex, ma anche al cosiddetto «piano Reagan». Probabilmente un governo di unità nazionale si limiterebbe a lasciare tutto così com'è.
Questa potrebbe essere una soluzione alle divergenze tra Shamir e Peres, ma certo non lo sarebbe al problema della Cisgiordania, dove vivono settantemila palestinesi e trentamila ebrei. Fino a quando, sul terreno e non nell'accordo tra i partiti, le cose potranno andare avanti così? Qualcuno, in realtà, pensa che l'unità nazionale possa funzionare: sono i quattro scrittori di area laburista che hanno appena lanciato un appello in

questo senso. Tra essi c'è quello stesso Amos Oz che fu in primo piano, dopo Sabra e Chatila, nel movimento per la pace. Parlando qualche giorno fa alla televisione, Oz ha fatto al Likud un regalo inaspettato: ha utilizzato l'espressione biblica di «Giudea e Samaria» per definire la Cisgiordania.
Per l'economia il compromesso è possibile nel senso in cui è stata decisa da Begin per finanziare istituzioni religiose e ingraziarsi così i partiti alleati) e 15% di tasse sul dollaro cambiati. È molto se si tiene conto che lo stipendio di un impiegato è pari a circa 300 dollari.
Un altro esempio di segno diverso: visto che l'inflazione resterà comunque elevatissima, si punta per il futuro su esportazioni industriali a basso costo (per l'acquisto straniero, naturalmente), che sfruttino l'elevato livello tecnologico raggiunto dal paese anche in conseguenza della sua produzione militare. Israele sogna di diventare una California del Mediterraneo, ma non esclude l'idea di esportazioni «rampanti» tipo Hong Kong. Comunque tutto ciò non può bastare e in campo economico Israele ha oggi più che mai bisogno dell'aiuto americano.

Resto, sul tavolo del possibile compromesso tra i partiti, il problema libanese. Per la gente le notizie di morti e feriti nel Libano Sud sono uno shock quotidiano. I morti sono già 588 e i feriti quasi 3.500. Il problema del Libano penetra nel profondo del paese anche perché molti dei militari che vi si trovano non sono di leva, ma riservisti inviati lì durante il periodo di richiamo annuale. Likud e laburisti sono sostanzialmente d'accordo sulla costituzione nel Libano meridionale di una sorta di «fascia» a sovranità limitata: da lasciare inalterata (e non soltanto) alle milizie libanesi fondate dallo scampato Haddad. E Tel Aviv a finanziare questo piccolo esercito, in cui non ha però ancora sufficiente fiducia. Resta il fatto che Likud e laburisti intendono tenersi mano libera per fare ciò che vogliono nella «fascia» del Libano Sud. Ma resta anche un altro fatto: la popolazione scilla che la abita non vuole saperne degli israeliani: l'operato, l'impiegato, lo studente se ne accorgono in prima persona andando a pattugliare un mese all'anno quei villaggi in cui «un bambino può ucciderti una bomba».

Alberto Toscano

— Le sembra credibile la prospettiva dell'unità nazionale?
Mi sembra un'ipotesi abbastanza naturale, visto che sostanzialmente non ci sono grandi differenze tra laburisti e Likud.
— Come può dire questo dopo una campagna elettorale svolta all'insegna della sfida dei laburisti al governo Shamir?
La crisi di oggi è la conseguenza delle scelte compiute dopo il conflitto del 1967. Quelle scelte non sono state fatte dal Likud, ma da socialisti preoccupati soprattutto del nazionalismo: in questo senso uso l'espressione di «nazional-socialisti». Non fu Begin, ma Golda Meir a dire: «Non esiste un popolo palestinese». La colonizzazione della Cisgiordania, che è un atto di annessionismo e di oppressione brutale, non è stata iniziata dai Gush Emunim, ma da organizzazioni legate ai laburisti. Begin e Shamir non hanno fatto altro che continuare l'opera. Anche quel mascelone di Kahane (il leader dell'estremismo di destra, ndr) è in un certo senso il successore legittimo dei governi di Golda Meir, di Rabin e degli altri socialisti israeliani.
— Che fare, allora?
Non c'è che un'alternativa: la divisione del territorio tra ebrei e palestinesi. Bisogna

prenderne atto che oggi esistono due popoli, ciascuno dei quali è sinceramente convinto del fatto che questa terra è la sua terra. È una situazione storica terribile, ma non possiamo che prenderne atto. Molti conflitti hanno contrapposto vari popoli, ma il nostro caso è del tutto particolare. Prenda le guerre franco-tedesche degli ultimi secoli: il problema era quello di definire un confine, non quello di rivendicare la sovranità sullo stesso paese. I francesi sapevano che la stragrande maggioranza del territorio tedesco non era loro, e viceversa. Qui ci sono due sole possibilità: guerra o oltranza o divisione del territorio.
— Cos'è il nazionalismo che lei condanna tanto aspramente?
Rispondo con le parole di quel pensatore tedesco del secolo scorso, che vedeva uno spostamento «dall'umanità alla bestialità» passando per la «nazionalità». Quando il nazionalismo diventa il valore supremo, l'umanità cede il passo alla bestialità. Non era proprio Mussolini a concepire un popolo come «gli uomini che fanno la guerra insieme»? C'è il pericolo che il popolo d'Israele diventi tale nel senso di Mussolini. Oggi Israele è diviso: è la percezione del problema militare il principale stimolo al suo ricompartimento.

Abbiamo sbagliato: il settimo giorno occorreva la pace Leibowitz: «Non c'è alternativa alla spartizione del territorio»

L'ottantenne scienziato e filosofo commenta aspramente la politica di Tel Aviv

Dal nostro inviato
GERUSALEMME — Quando nel 1935 lasciai l'Europa per Gerusalemme, Jesajahu Leibowitz, nato a Riga nel 1903, aveva già collezionato lauree scientifiche e uno dei più scritti un posto importante hanno quelli di filosofia della scienza. Dal 1967 in poi è sceso in campo con durezza contro i vari governi israeliani, che ha accusato di non cercare la pace. Le sue contestazioni si sono fatte particolarmente aspre dopo l'invasione di due anni fa in Libano. Oggi Leibowitz è considerato al tempo stesso il maggior intellettuale e uno dei più controversi personaggi di Israele. Anche con la scelta di espressioni che gli israeliani considerano con particolare ripulsa, egli sottolinea in questa intervista i rischi che stanno di fronte al paese. Alle ultime elezioni ha appoggiato la «Lista arabo-ebraica per la pace», che ha conquistato due seggi.

— Vede un concreto rischio di svolta autoritaria?
Israele non è uno stato fascista: da noi c'è la libertà di stampa e si svolgono elezioni del tutto libere. C'è però il fondamentale problema di cui ho parlato prima: quello dei due popoli. Non può esistere una democrazia a metà: se quel problema non sarà risolto, si arriverà a liquidare anche gli attuali spazi di democrazia.
— Il problema palestinese esiste da ben prima della «guerra dei sei giorni», o, meglio, al «settimo giorno» di quel conflitto: quello della pace mancata, quello in cui si dovette scegliere tra concepire la guerra in termini di difesa o di conquista. Si decide allora per quest'ultima possibilità. Da quel giorno il carattere e l'essenza stessa dello Stato d'Israele sono cambiati. Oggi Israele non è più il quadro dell'indipendenza politica e nazionale del popolo ebraico, ma è uno strumento di dominio. Questo quadro racchiude una popolazione di circa sei milioni di persone, per la metà non ebrei. Il dominio può essere mantenuto solo attraverso la forza. Milioni di persone sono private

dei diritti politici e anche civili. La conseguenza di ciò è la corruzione mentale e morale del popolo. Le energie materiali e spirituali sono orientate al mantenimento di questo dominio sui territori occupati e sulla loro popolazione. Su queste basi una società va verso la rovina.
C'è una certa analogia con la storia della «Quarta Repubblica» francese, che fu rovinata dall'Algeria. Ma il popolo francese ha avuto la fortuna che il suo più grande patriota di questo secolo ha capito che bisognava liberarsene. De Gaulle non ha liberato l'Algeria dalla Francia, ma la Francia dall'Algeria. Per Israele è questione di vita o di morte sbarazzarsi delle conquiste e in particolare modo del Libano. Se continuerà sulla via della colonizzazione, dell'annessione e dell'oppressione, lo Stato d'Israele non avrà futuro e i problemi si aggraveranno sul piano interno e internazionale. Il disorientamento deriva dal fatto che la grande maggioranza degli israeliani non accetta nessuna delle due possibilità di cui ho parlato prima: non vuole né la guerra a oltranza né l'evacuazione dei territori occupati.
— E sul piano internazionale?
Rischiamo di scontrarci col mondo arabo nel suo insieme, dal Marocco al Kuwait.

Milizie contrapposte in Libano

Ripresi gli scontri a Tripoli

BEIRUT — Sono ripresi ieri pomeriggio gli scontri a Tripoli, nel Nord del Libano, fra il «movimento della riunificazione islamica» antisiriano e il partito democratico arabo filo-siriano. Ne ha dato notizia la radio falangista. Venerdì i duelli di artiglieria, durati quasi otto ore, avevano causato la morte di tre persone e il ferimento di cinque. A riaccendere i combattimenti nel capoluogo settentrionale del paese è stata l'uccisione di Ismat Murad, una delle personalità più importanti del movimento islamico integrista, consigliere politico del capo del movimento della riunificazione islamica Said Shaaban.
Venerdì vi era stata una breve tregua, ottenuta grazie all'intervento del primo ministro libanese Rashid Karame, originario di Tripoli. In una dichiarazione ai corrispondenti nella zona, lo sceicco Said Shaaban ha detto che, ogni volta che Karame torna a Tripoli, ricominciano gli attentati, i rapimenti e i bombardamenti, come se si volesse preparare la città alla espulsione di un piano di sicurezza. Shaaban ha ribadito la sua contrarietà a tale piano, che mira ad allontanare dalla città le milizie private e a schierarvi l'esercito regolare libanese.
Ieri il leader dell'Olp Yasser Arafat ha ribadito l'approvazione del piano di pace sovietico per il Medio Oriente, che ha già ottenuto l'appoggio del Kuwait e della Giordania.

A Città del Messico la seconda Conferenza delle Nazioni Unite sulla popolazione

Il boom demografico: la sfida del 2000 Ma il rischio non è uguale per tutti

Nel 2050 la popolazione mondiale sfiorerà i 10 miliardi: il 90% vivrà nei paesi del Terzo Mondo - L'incremento demografico maggiore è previsto nelle aree più povere - Ancora una volta ci si interroga sullo sviluppo

Nell'anno 2050 la popolazione della terra raggiungerà i 9,8 miliardi di abitanti da 4,8 attuali: queste le stime sull'incremento demografico a tutto l'83 dell'ultimo rapporto della Banca Mondiale. Anche se per il quinquennio 1980-85 il tasso di crescita della popolazione sarà inferiore alla media leggermente inferiore al quinquennio precedente (l'1,67% contro l'1,77) il «pericolo demografico» continua a rappresentare a 16 anni dal 2000 una delle sfide più grosse per l'umanità.
Come 10 anni fa a Bucarest in Romania, domani a Città del Messico il secondo Congresso mondiale sulla popolazione indetto dalle Nazioni Unite si troverà di fronte a una serie di interrogativi non facili: innanzitutto come valutare l'incremento demografico stesso, ma più ancora con quali strategie nazionali e internazionali per-

seguire un livello di sviluppo tale da garantire la sopravvivenza a tutti gli abitanti della terra. Nella capitale messicana, dal 6 al 13 agosto saranno presenti i rappresentanti di 56 nazioni (la delegazione italiana è guidata dall'on. Maria Eletta Martini) e 300 organismi non governativi; i lavori saranno coordinati dal segretario generale della Conferenza, Rafael Sales, attuale direttore esecutivo del Fondo delle Nazioni Unite per le attività sulla popolazione. La discussione verrà organizzata, secondo il calendario, attorno a quattro grossi temi: famiglia e fecondità; migrazioni e urbanizzazione, interrelazioni tra popolazione, risorse, ambiente e sviluppo sanitario e mortalità. Con qualche lieve variazione, gli stessi temi che dieci anni fa a Bucarest affrontò la prima Conferenza mondiale sulla popolazione ma-

nei dieci anni trascorsi sono cambiate molte cose che hanno fatto assumere al «pericolo demografico» un significato del tutto nuovo.
Innanzitutto, sempre secondo le stime della Banca Mondiale, l'esplosione demografica sarà quasi completamente a carico dei paesi in via di sviluppo: se oggi la loro popolazione è di 3,6 miliardi, nel 2050 sarà di 8,4 miliardi su un totale mondiale di 9,8. Così ad esempio, sempre nel 2050 la sola India avrà una popolazione di 1,5 miliardi di abitanti, il Bangladesh, oggi classificato tra i paesi più poveri del mondo, arriverà a 450 milioni di abitanti dai 93 attuali, il Kenya passerà da 18 a 120 milioni, l'Etiopia da 33 a 164.
Già in sé questi dati sono allarmanti, ma lo è ancora di più constatare che mentre dal '65 ad oggi per l'insieme dei paesi in via di sviluppo il tasso medio

di crescita della popolazione è leggermente diminuito (dal 2,4 al 2%), per i più poveri tra i paesi del terzo mondo, quasi tutti concentrati nel continente africano, il tasso è invece aumentato: per l'Africa è appunto del 3%. Dunque, rispetto a Bucarest, Città del Messico si troverà ad affrontare in misura ancor più drammatica il problema dell'incidenza del livello di sviluppo sull'aumento della popolazione.
Le singole scelte e responsabilità nazionali nella pianificazione demografica hanno indubbiamente un grosso peso: paesi come la Cina, lo Sri Lanka, l'Indonesia e altri dell'America Latina sono riusciti ad adottare misure efficaci per frenare l'incremento della popolazione, ma su 87 Stati del terzo mondo che hanno adottato programmi pubblici di pianificazione familiare, sono riu-

scelti nell'insieme solo quelli, e sono la minoranza, il cui livello di sviluppo generale ha consentito un finanziamento e un'organizzazione adeguati dei progetti. Non va dimenticato poi che l'incremento demografico va affrontato ben al di là della semplice pianificazione familiare: comporta una politica di controllo dell'inurbamento, una politica dell'impiego per forza lavoro sempre più giovane (nel terzo mondo circa il 40% della popolazione ha meno di 15 anni) e in ultima analisi influenza profondamente il volume e l'allocatione di risorse e investimenti.
Oggi più che mai, dunque, bisogna inquadrare il problema demografico nella più generale problematica dello sviluppo, la cui sfida si riassume in un semplice slogan: «Impedire che i poveri diventino sempre più poveri e i ricchi più ricchi».



Un'altra delle lezioni di questi dieci anni che separano la prima dalla seconda Conferenza mondiale sulla popolazione è infatti il totale declino del dialogo Nord Sud, nato anch'esso un decennio fa per armonizzare la crescita tra paesi industrializzati e paesi emergenti, in una sfida al sottosviluppo concertata a livello mondiale. La recessione degli anni '70, se ha duramente colpito le economie occidentali, ha letteralmente stremato quelle dei paesi del terzo mondo. La misura del degrado delle potenzialità economiche dei paesi emergenti è stata fornita proprio alcuni giorni fa dal segretario generale dell'ONU, Perez de Cuellar quando, inaugurando la quarta Assemblea generale dell'UNIDO (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale del terzo mondo) riunita a Vienna, ha definito inattuabile per i paesi emergenti contribuire alla produzione industriale mondiale per il 25% pianificato entro il 2000. Attualmente essi contribuiscono solo per l'11,9%; nel 2000 ci si augura arrivino al 15%.

Se da una parte i paesi del terzo mondo dovranno riflettere sulle scelte di sviluppo fatte negli ultimi due decenni, dall'altra l'Occidente sembra poco sensibile ad armonizzare le proprie strategie di ripresa economica per gli anni 80 con le esigenze dei paesi del sud del mondo. Sono sintomatiche a questo proposito le affermazioni del presidente Reagan al Fondo monetario internazionale: gli Stati Uniti concedono aiuti solo ai paesi emergenti disposti a condividere le scelte internazionali di Washington. E ancora gli Stati Uniti sono alla ribalta della Conferenza di Città del Messico con un documento della Casa Bianca che ha già suscitato vivacissime polemiche: vi si legge testualmente che «la crescita demografica di per sé è un fenomeno neutro, naturale, reso positivo o negativo dal suo combinarsi con altri fattori sociali ed economici. Il tutto per arrivare ad affermare che solo un'economia della libera impresa può risolvere i problemi dei paesi emergenti e può portarli a non dover affrontare la coercizione di programmi di pianificazione familiare». Insomma basta seguire la ricetta Reagan per risolvere anche il problema demografico. Negli Stati Uniti è ora anche a Città del Messico si teme che questa presa di posizione del Dipartimento di Stato prelude ad un pesante taglio dei fondi americani ai programmi di controllo dell'incremento della popolazione; ma soprattutto si accusano l'amministrazione Reagan e il partito repubblicano di aver strumentalizzato la Conferenza mondiale sulla popolazione a fini elettorali. Non è un mistero infatti che il documento presentato a Città del Messico contenga le teorie della lobby antiabortista americana schierata a fianco di Reagan.

Marcella Emiliani